
PATRIZIA NUNNARI*

PRESENZA

Didattica come comunità speculativa

Parole e pensieri tanto liberi quanto provocatori, forse ingiustamente irriverenti se non addirittura estremi quelli dedicati, in questo breve testo, alla didattica in presenza e alla tanto criticata, anzi demonizzata, didattica a distanza. Mi scuserò dunque con chiunque ritenga dissacrante o addirittura offensivo quanto scriverò; al contrario, mi sentirò confortata dai tanti docenti come me che ostinatamente, come i salmoni nei fiumi, con la loro naturalezza proseguono “controcorrente”.

A seguito della pandemia dalla quale non siamo purtroppo ancora usciti, le scuole medie superiori, anche nella seconda fase, hanno dovuto adottare, nel rispetto della normativa anti-Covid, la didattica digitale integrata come completamento alla parziale didattica in presenza avviata da settembre 2020. L’aggravarsi dell’emergenza sanitaria ha riportato la scuola, già da novembre 2020, alla famigerata DAD.

Partirei nel considerare dunque la didattica in presenza, quella che ancora diffusamente viene realizzata nella secondaria superiore, soprattutto nei licei, e ormai da un anno tanto rimpianta, per molti versi giustamente, da docenti, genitori e alunni. A questo proposito ritengo irrinunciabile pormi una domanda.

Siamo davvero sicuri che la cosiddetta “didattica in presenza” attuata nella secondaria superiore sia centrata sulla formazione totale della persona, cioè indirizzata non solo alla dimensione cognitiva dei ragazzi, ma anche alla dimensione fisica, alla corporeità, al linguaggio mimico-gestuale, alle emozioni, ai sentimenti, al gioco dei ruoli che del corpo si serve per simulare e dissimulare, alla capacità di gestire la propria appercezione al fine di imparare a comunicare anche senza l’uso della parola?

Siamo ugualmente sicuri che in aula, tra banchi che non si spostano quasi mai e una cattedra che giace al lato opposto, ingombrante e poco inclusiva, la corporeità dei nostri ragazzi abbia un posto privilegiato per esprimersi all’unisono con le parole, con le proposizioni, coi ragionamenti?

È ampiamente noto, penso alle tante e acute considerazioni nietzscheane sull’argomento, che il linguaggio del corpo, più antico, più potente e più profondo della parola, renda possibile, e in modo potente, la costruzione di rappresentazioni e immagini simbolicamente complesse, anche senza il dominio necessario della razionalità e della sua semantica.

E ancora: siamo davvero convinti che lo spazio occupato da ogni studentessa e da ogni studente non sia sempre lo stesso, e non mi riferisco solo alla posizione, stare dietro, si sa, è sempre stato, dalla notte dei tempi, meglio che stare davanti e vicino alla cattedra, soprattutto quando il docente su di essa staziona abitualmente; mi riferisco altresì al

* Liceo Scientifico Statale “G. Vailati” – Genzano (RM), patrizia.nunnari@gmail.com

movimento fisico, allo spostamento, alla direzione delle percezioni sensoriali e affettive degli studenti, alle angolazioni e prospettive che il loro sguardo può assumere nello spazio di un'aula a volte, bisogna dirlo, troppo angusto rispetto al numero degli alunni che contiene. Spazi fisici occupati dalla corporeità che divengono anche spazi mentali e viceversa in un gioco dialettico con cui evocare simboli, punti di vista, relazioni, ragnatele davvero concrete costruite con un filo di lana rosso di contro alle sempre più precarie, evanescenti tessiture digitali.

Questo modo di condividere luoghi fisici, mentali e affettivi aprirebbe a nuove esperienze: stare sopra la sedia, sopra la cattedra, in mezzo ai banchi, distesi per terra, in un angolo, davanti o accanto ai compagni, stravolgendo in modo creativo ma anche impegnato sul piano della costruzione dei saperi, la struttura e la distanza imposta o già decisa del mobilio, la cui funzione deve variare solo in relazione all'attività didattica messa in scena, apre nuovi scenari e nuove possibilità. Paradigmatica l'immagine o se preferite la foto che circola insistentemente sui social di un'aula scolastica tristemente sempre uguale da cent'anni a questa parte.

Ricordo una mia studentessa illustrare con passione un saggio sulla sedia: fu straordinario l'equilibrio dei piedi ben piantati mentre tentava di ragionare intorno al concetto di "caducità" freudiano. E poi, in anni precedenti, mi sovviene, di uno spettacolo¹ coi miei ragazzi, la scena teatrale della nascita dell'idea filosofica attraverso la rappresentazione danzante di un parto: quello dell'Eros platonico, o il tango per la lotta eraclitea degli opposti, condotta da coppie armoniche nel loro volteggiare; sul palcoscenico un posto speciale riservato al Bianconiglio, dispensatore di consigli per un'Alice destinata a cadere vertiginosamente nel baratro fantasmagorico del suo inconscio, perdendo ogni misura, ogni orientamento, ogni certezza.

E poi mi sovviene la figura dell'albero rappresentata ancora a teatro, una scultura umana composta di esili corpi adolescenziali, simbolo profondo del legame fra terra e cielo, fra corpo e spirito, come anche, questa volta dalle pagine di un'opera, l'albero della filosofia cartesiana, a cui dobbiamo l'impegno ancora oggi di ricucire la distanza fra le due *res*. Questi come tanti altri esempi testimoniano con quale efficacia, anche artistica oltre che didattica, la nostra materialità vivificata dall'anima possa attraversare, con straordinaria potenza, la cultura vera, determinando quella maturazione che porta con sé il cambiamento profondo.

Una didattica davvero in presenza, concentrata a promuovere sia la dimensione spirituale che materiale dei nostri studenti, non potrebbe non riconoscere allora, a quelle parti, uguale dignità e uno spazio e un tempo legittimi, giorno dopo giorno: soprattutto

1 Per diversi anni (dal 2005 al 2017) ho ideato e condotto, insieme alla prof.ssa A. Esposito, spettacoli teatrali in orario scolastico, curando io regia e testi, la collega coreografie e musiche. I ragazzi hanno vinto dei premi e le loro performance sono state valutate da professionisti del mondo dello spettacolo. Alcuni degli alunni coinvolti in queste esperienze, oggi sono attrici e attori di professione o doppiatori. Altri hanno superato difficoltà legate alla balbuzie o ai più diversi disagi sociali. Il teatro è indubbiamente la forma d'arte più completa per la formazione dei giovani. Condurre quest'attività in orario scolastico, come una metodologia d'insegnamento fra le altre, potenzia enormemente l'efficacia del processo educativo.

nella ricerca, nel fare comunità speculativa, nel simulare ad esempio Socrate², un testimone autorevole del presente o uno scienziato del futuro; nel supportare argomentazioni o realizzare interviste improbabili con l'accompagnamento di una postura attenta, adatta, non casuale: discreta o potente, raffinata o addirittura provocatoria, per catturare i pari e convincere il docente che anche da minorenni si possa raggiungere la maggiore età kantiana. E il mentore, il loro insegnante troverebbe così, avendolo programmato e condiviso coi ragazzi, il giusto posto in mezzo a loro, accompagnando, in una dialettica appassionata³, ogni loro domanda, ogni loro dubbio, ogni loro problema, nell'intento di aspettare tempi maturi per risposte mai definitive in una dimensione non rivolta solo al passato, ma anche all'istante e alla tensione futura.

Si dice che il corpo conservi tutto: ogni traccia traumatica, ogni perturbamento, ogni dolore, anche se ben elaborati dalla psiche, si depositano nel corpo che diviene memoria storica della nostra vita cosciente e inconscia, veicolo di conoscenza e di parvenza, una tabula su cui misurare sensi e significati non solo legati alla propria unicità, che pure deve emergere come talento, ma alle cifre che definiscono il nostro essere umani. Già Lorenz nel secolo scorso scriveva con toni allarmanti che uno degli "otto peccati capitali della nostra civiltà" è una corporeità sempre più anestetizzata dall'uso dei farmaci, grazie ai quali: "sento meno dolore, sento meno piacere". Eppure basterebbe recuperare e ri-educarci alla greca coesistenzialità degli opposti: sentire il senso del dolore per apprezzare lo stato della salute, vivere la fatica di un cammino conoscitivo periglioso per gioire del traguardo raggiunto, di cui il corpo come l'anima ne riportano i passi con quel coordinamento che si addice a un'armonia dell'intero, per accorgersi quanto sia necessario per la nostra sopravvivenza fisica e spirituale ancora attingere dalla storia del nostro pensiero.

Riconoscersi, cioè conoscere sempre meglio se stessi, come amava ripetere Hegel, raggiungendo la propria autoconsapevolezza nel rapporto con l'altro. Perché a scuola il sapere deve essere collaborativo e cumulativo, come avveniva già nel Seicento, dove lo scienziato aveva bisogno dell'artigiano, ma anche veicolo di incontro con quell'alterità che è già dentro di noi, centrale nella riflessione derridiana e di Levinas. E poi darsi pensiero del simbolo, come sostiene Ricoeur, mettendo da parte quel narcisismo che non ha ragione di essere dopo Copernico, Darwin e Freud.

Abbracciamo dunque benevolmente della nostra soggettività quello "spazio di opacità" che trascende ogni comprensione, aiutando così a capire come i limiti servano per non esercitare, noi docenti, quell'atteggiamento pedante tanto criticato da Bruno come anche da Nietzsche, bensì per far vivere saperi lungamente ruminati, assaggiati

2 Produrre un podcast radiofonico presso una vera stazione per rendere pubblica una lettera che Socrate avrebbe potuto oggi scrivere ai giovani o una sua intervista impossibile, mette in gioco quelle abilità e competenze di cui tanto si parla, senza che però la didattica se ne faccia, nell'innovazione, efficacemente carico.

3 Si pensi alle riflessioni di Umberto Galimberti intorno alla irrinunciabile necessità che il docente abbia carisma per appassionare e tenere viva la fiammella della conoscenza nei propri studenti. Rammento quanta centralità abbia, nelle riflessioni degli ultimi decenni di Galimberti, l'educazione ai sentimenti che, non a caso, si apprendono.

con attenzione e rigore, maneggiati con metodo e digeriti con grande lentezza. E questo cammino può continuare anche con la didattica a distanza, nonostante i forti limiti riscontrati nella sua pratica: la valutazione difficile e meno valida sul piano docimologico, la distanza determinata dal mezzo digitale, la fatica di stare davanti a uno schermo tante ore, l'assenza di una normale socialità fra pari, la frequenza dei ragazzi spesso ostacolata da problemi di connessione o dalla mancanza di strumenti tecnologici con cui collegarsi, etc. etc.

Nella didattica a distanza diviene difficile rilevare la reale frequenza dei ragazzi durante tutte le ore di attività: la modalità a distanza infatti induce i ragazzi a trovare con maggiore facilità il modo di sfuggire a interrogazioni e compiti, adducendo il motivo a ragioni di ordine tecnico, quando invece i motivi sembrerebbero essere altri: impreparazione, scarso impegno o disorganizzazione nelle attività di studio domestico.

Giocoforza la discriminante per capire i retroscena spesso mal celati dagli studenti diviene allora, per il docente, il trascorso scolastico individuale prima della organizzazione inedita imposta dalla pandemia. È fuor di dubbio che se la didattica "in assenza" sia ancora capace di coinvolgere sia i ragazzi che già possiedono forti motivazioni allo studio che quelli con alcune difficoltà ma supportati dalla famiglia, la didattica a distanza risulta invece deleteria sia per gli studenti più sfaccendati ma spesso non meno capaci, che per quelli con disabilità e bisogni speciali, per i quali la socializzazione viene a mancare completamente.

Ma se è vero, come ha pensato Bergson, che siamo come un "gomitolo di filo" che si ingrossa sempre più, grazie al tempo della "durata" fatta di un *continuun* di esperienze vissute, può ancora capitare di emozionarsi di fronte a ragazzi abituati a impiegare anima e corpo nella propria formazione, realizzando ogni giorno la virtù aristotelica, davvero semplice, di "fare bene ciò che si fa", qualsiasi siano le condizioni, gli spazi e i tempi e finanche i mezzi, muovendo gli stessi talenti, le stesse abilità e competenze maturate con grande cura nella didattica "della presenza", ma con uno spirito di resilienza tanto forte da non lasciarsi abbattere dalle difficoltà, perché il percorso già intrapreso rimanga la garanzia migliore e già acquisita per credere che anche in una situazione così drammaticamente inedita, si possa crescere ancora con entusiasmo e responsabilità.